

ing definitions from the variety of theoretical and methodological approaches to textual criticism, Textkritik, critique textuelle, critique génétique, critica delle varianti, etc. Before introducing the *Lexicon*, the authors present the context from which it emerges, i.e. the past debates among different traditions and the recent flourishing of international *lexica* online dedicated to textual scholarship. The working principles of the *Lexicon* are then displayed and the role of multilingualism in digital resources is addressed. A selection of examples shows the potential of the *Lexicon* as cultural mediator and in disseminating philological traditions that, though illustrious, are not well known beyond national borders.

## TRADIZIONI ECDOTICHE ROMANZE A CONFRONTO \*

CLAUDIO LAGOMARSINI

Il seminario della rivista *Medioevo romanzo*, organizzato a Firenze dalla Fondazione Ezio Franceschini in collaborazione con il Dottorato internazionale in Filologia e critica dell'Università di Siena, è stato dedicato quest'anno a un confronto sul terreno della terminologia filologica (riferita, in specie, alla critica testuale e all'ecdotica di ambito romanzo). Il tema prendeva spunto anche dalla recente pubblicazione di un dizionario di critica testuale a uso didattico (F. Duval, *Les mots de l'édition de textes*, 2015), dove per la prima volta sono tradotti in francese termini filologici italiani o importati da altre tradizioni. Secondo la formula consueta, i relatori – rappresentanti in questo caso di tre diverse tradizioni e “scuole” nazionali – sono stati affiancati da un *discussant*: per la tradizione filologica francese è intervenuto lo stesso Frédéric Duval, con discussione di Craig Baker; per la spagnola Inés Fernández-Ordoñez ha letto e poi discusso l'intervento trasmesso da Alberto Blecu (assente per concomitanze accademiche); per la tradizione italiana, la relazione di Lino Leonardi è stata discussa da Paolo Trovato.

Nella nostra cronaca non daremo naturalmente un resoconto dettagliato dei vari interventi, che appariranno a stampa nel fascicolo 41/1 (2017) di *Medioevo romanzo*. Tenteremo invece una presentazione sinottica dei problemi più significativi sollevati dai relatori e affrontati poi nel dibattito.

\* Cronaca del seminario annuale di *Medioevo romanzo*, Firenze, presso la Fondazione Ezio Franceschini, 12-13 ottobre 2016.

L'esame della situazione terminologica attuale è stato affrontato dai relatori a partire da un'analisi storiografica dei diversi lessici della romanistica. Sono stati messi in luce, così, i processi – spesso arabescati – tramite i quali si sono affermati tecnicismi che ora si prestano ad ambiguità e oscillazioni (nel senso di mancata corrispondenza biunivoca tra “le parole e le cose”), ora designano sì in modo univoco determinati concetti, che però non esistono (o non godono di un lemma proprio, oppure hanno avuto una teorizzazione lasca) in altre tradizioni filologiche. Il risultato di questi processi è che esiste un margine di incomunicabilità non solo tra le diverse specializzazioni della filologia (classica, biblica, germanica, e poi d'autore, dei testi a stampa, etc.) ma anche entro le declinazioni nazionali di una stessa filologia (quella romanza, nel *case-study* affrontato dai relatori).

A proposito delle idiosincrasie nazionali della romanistica, Leonardi ha iniziato richiamando un intervento di Avalle su *L'immagine della tradizione manoscritta nella critica testuale* (1961), dove si sottolineava l'orientamento tradizionalmente “verticalista” della teorizzazione di ambito italiano, che in gran parte deriva i propri concetti (e dunque il proprio lessico) dalla stemmatica dei classicisti, a sua volta condizionata dall'impostazione genealogico-evoluzionista in voga nelle scienze positive del XIX secolo. Leonardi ha rilevato come, in questo sistema, non sia stato facile accogliere una prospettiva “orizzontale”, capace ad esempio di integrare a pieno una razionalizzazione delle dinamiche contaminatorie. Pur rimarcando la ricchezza della tradizione filologica italiana e avvertendo, per gli anni più recenti, la riattivazione di un dialogo transnazionale sul terreno della critica del testo, Leonardi ha richiamato l'attenzione sul rischio di autoreferenzialità e di filologismo che continua a incombere su parte degli studi italiani (intesi, qui e *infra*, come filologia dei testi italiani ma anche come filologia praticata in Italia su testi romanzi, non solo italiani).

Per la sua tradizione nazionale, Duval ha isolato tre componenti che avrebbero condotto all'attuale e oscillante terminologia francese («instable, multifacette et poreuse», secondo la definizione del relatore): innanzi tutto la componente terminologica dei classicisti, rappresentata in particolare dal *Manuel de critique verbale* di L. Havet (1911), rimasto per lungo tempo l'unico vero punto di riferimento per il lessico filologico; poi la componente dei romanisti, inizialmente debitrice della precedente, in grande misura inibita nel suo sviluppo dal successo dell'obiezione bédieriana, e più recentemente contaminata con neoformazioni di vario genere; infine quella, minoritaria, dei “Solesmiani” (Dom Quentin

e Dom Froger), idiosincrasia tutta francese che ha incontrato scarso successo all'estero. Duval ha opportunamente osservato come lo sviluppo di una tradizione terminologica disciplinare sia inseparabile da eventi di politica culturale non sempre controllabili da parte degli operatori del settore: così, la creazione del corso di laurea in *Lettres modernes* (1946) avrebbe facilitato, in Francia, l'allargamento del fossato tra classicisti e romanisti, lasciando alla formazione di questi ultimi solo alcuni rudimenti di latino e nessuna nozione di filologia classica di orientamento stemmatico-ricostruzionista. Tornando più propriamente alla discussione sul lessico: a tutti questi fattori andrebbe aggiunta, sempre per la Francia, la resistenza culturale nei confronti di neologismi e forestierismi, adesso in parte superata da Duval stesso con il suo manuale.

Alberto Blecua – che ha dato al proprio intervento un taglio di tipo memorialistico, ripercorrendo le tappe di una vera e propria “conversione” neo-lachmanniana e quindi i prodromi che hanno condotto al suo *Manual de crítica textual* (1983) – ha sottolineato i debiti di gran parte del lessico filologico spagnolo (castigliano) nei confronti della tradizione italiana: il suo stesso manuale sarebbe nato dalla necessità di «escribir un *Manual de crítica textual more italiano* para filólogos españoles, pues no existía ninguno». Fernández-Ordóñez ha rilevato, al fianco di questa componente certamente massiccia, il contributo non piccolo della tradizione francese: prima del «punto de inflexión» determinato dall'influsso teorico neo-lachmanniano di stampo italiano, la scuola francese ha giocato in Spagna un ruolo importante, soprattutto presso quei filologi (R. Menéndez Pidal per primo) che, pur padroneggiando in potenza le basi del metodo stemmatico à la Gaston Paris, si sono di fatto trovati a operare su tradizioni monotestimoniali e fortemente instabili, per lo studio delle quali era inevitabile subire il fascino della *forma mentis* bédieriana.

Esaurita questa analisi “dall'interno”, la parte centrale degli interventi è stata dedicata al problema dei rapporti fra le diverse tradizioni nazionali. Ogni relatore ha discusso sia termini caratteristici o esclusivi della propria tradizione (valutandone di volta in volta la problematicità e l'eventuale esportabilità), sia termini o categorie di altre tradizioni che potrebbero essere importati con profitto e/o sviluppati nel proprio sistema. Duval ha iniziato col sottolineare le difficoltà di questa stessa rassegna terminologica, ostacolata già in partenza dalla mancanza di una tradizione manualistica francese paragonabile a quella italiana (come noto, il primo manuale di critica testuale per romanisti è rappresentato dai *Conseils pour l'édition des textes médiévaux* del 2001). Storicamente, il campo d'azione della terminologia filologica francese è stato dunque,

soprattutto, quello degli studi preliminari alle edizioni di testi. Alla tradizione francese si devono, da una parte, termini e concetti felicemente esportati all'estero, come *saut du même au même* e *innovation* (su questo ultimo vd. anche più sotto le osservazioni di Leonardi); d'altra parte le sono propri termini fuorvianti, come quello di *erreur évidente*, «un concept mal défini et très malléable» (sempre Duval), su cui è tornato anche Leonardi commentando l'uso inopportuno della categoria di *evidenza* anche in molte discussioni stemmatiche di scuola italiana. Duval ha proposto, infine, di “riattivare” termini utili ma caduti in disuso – come *faute primaire* (già impiegato proficuamente da C. Baker), *contresaute*, *piège à copiste* – e di importare concetti della tradizione italiana che con questi termini potrebbero appunto dialogare produttivamente (ad es., un *piège à copiste* di fatto costituisce l'innescò per la *diffrazione* > *diffraction*: termine, quest'ultimo, ripreso poi da Leonardi, in coppia con *fattore dinamico*).

Per la tradizione italiana Leonardi è partito da alcuni binomi terminologici di cui ha proposto la riattivazione, come nel caso della coppia avaliana *dato-processo* (il dato testuale del singolo testimone concepito come il risultato di un processo di trasmissione nel tempo), che fa il paio con la coppia saussuriana *sincronia-diacronia*, liberata però dalla rigidità concettuale che, in certo strutturalismo, vorrebbe tenere separati i due piani. Sempre per i termini teorici “pre-filologici”, Leonardi ha discusso la nozione di *ipotesi*, riscontrandone certo l'importanza (secondo l'adagio continiano sull'edizione critica come ipotesi di lavoro) ma anche il rischio di concatenazioni logicamente fallaci (la filiera di ipotesi fondate su ipotesi che si basano a loro volta su ipotesi). Tra i termini tecnici della filologia, Leonardi ha ripreso, tra gli altri, *innovazione* (già introdotto da Duval), rimarcando come gli studi si siano finora concentrati sulla tassonomia degli errori (si pensi al già citato *Manuel* di Havet), a detrimento di analisi più approfondite delle procedure d'innovazione proprie di singoli copisti (*l'usus copiandi*) e caratteristiche di determinate tradizioni linguistiche e letterarie. Sul concetto di *patina/superficie*, evocato da Leonardi e discusso a lungo durante il seminario, torneremo tra poco.

Per la parte di tecnica filologica di tradizione spagnola, Blecua si è soffermato, in particolare, sul concetto di *errore* e sulla necessità di una sicura valutazione degli errori congiuntivi e separativi (con esempi dal *Libro de buen amor* e dal *Lazarillo de Tormes*, per i quali rimandiamo senz'altro alla versione a stampa del contributo). Nella sua discussione, Fernández-Ordóñez si è concentrata su altre categorie endemiche della

tradizione spagnola: configurandosi fin dalle sue origini come filologia «destinada al pueblo» ed applicata a tradizioni letterarie mobili e/o infiltrate dalle dinamiche della trasmissione orale, la declinazione iberica della disciplina si è precocemente orientata – ancor prima che alla fissazione di un testo – a valorizzare la pluralità delle varianti e delle redazioni. Per termini caratteristici della filologia spagnola, come *tradicionalidad* (Menéndez Pidal), *apertura* e *texto abierto* (Catalán), sarebbe opportuno impostare adesso un dialogo approfondito con omologhe categorie di scuola italiana (*tradizione attiva*) e francese (*mouvance*).

Uno degli aspetti che ha maggiormente animato il dibattito è quello della teoria e della tecnica filologica relative al trattamento formale dei testi. Com'è emerso dalle relazioni, nella tradizione italiana e francese non si è portata ancora a compimento una riflessione sulla delimitazione di ciò che è *forma* – quasi sempre intesa come il solo livello grafico-fonetico del testo (chiamato anche *patina*, in Italia) – rispetto a ciò che è *sostanza*. Collegando i concetti di *forma* e *variante formale* a nozioni teoricamente affini come *poligenesi* ed *entropia*, Leonardi è tornato su *superficie/surface*, termine di cui ha già proposto la riattivazione in precedenti interventi: la superficie sarebbe da intendere come una dimensione di variazione formale di rango superiore rispetto al puro aspetto grafico-fonetico; i limiti di questa dimensione (variazione sintattica, morfologica, lessicale; interscambio combinatorio di formule; proforme impiegate come zeppe metriche; etc.) dovrebbero essere stabiliti con procedure specifiche entro le diverse tradizioni testuali/letterarie. La discussione di Fernández-Ordóñez ha offerto in questo senso un contributo importante, portando l'attenzione sulla categoria di *variación discursiva*, a cui studiosi di tradizione spagnola hanno recentemente dato significativi contributi teorici, con la proposta di una gerarchia della variazione dal piano particolare del livello grafico e fonetico fino a quello più generale di tipo sintattico-discorsivo e testuale.

Per il trattamento del livello formale relativo alla sola variazione grafico-fonetica, ci preme anche osservare come le scuole francese e spagnola dispongano di aggiornati e dettagliati *vademecum* operativi, ormai acquisiti come punti di riferimento ampiamente condivisi dagli editori di testi (i *Conseils* dell'École des Chartes, già ricordati sopra, e i *criterios* del manuale di Pedro Sánchez-Prieto Borja, *Cómo editar los textos medievales*, 1998, più volte chiamato in causa nel seminario). In Italia, invece, nonostante interventi importanti e autorevoli sul trattamento dei fatti formali (da Barbi e Contini in poi), ancora non si dispone di strumenti paragonabili per dettaglio descrittivo e consenso della comunità scientifica.

Va segnalato infine come durante il dibattito si sia fatto spesso riferimento all'idea di mettere a frutto questo recuperato dialogo trans-nazionale per realizzare un "Dizionario di filologia" multilingue, in corso di progettazione da parte della Fondazione Ezio Franceschini e della direzione di *Medioevo romanzo*. Più sensibile al problema delle oscillazioni terminologiche che caratterizzano il lessico francese, Duval ha giustamente osservato che una simile impresa dovrebbe adottare «une démarque onomasiologique plutôt que de partir des verbalisations de concepts incertains». Che si arrivi o meno a un dizionario, è in effetti vero che sarebbe fondamentale poter definire *prima* un rigoroso albero concettuale della filologia, su cui impostare *poi* un confronto anche di tipo terminologico (prima le cose poi le parole, insomma).